

Seminario di filosofia

EVOLUZIONE E PROGRESSO. LE POTENZE DELLA TERRA E LE FIGURE DELLO SPECCHIO

Considerazioni dopo il settimo incontro (13 aprile 2019)

Carlo Sini

Con la Scena ottava il cammino del Seminario si apre alle questioni ultime e decisive. La sua attuale questione e figura d'esordio, cioè "L'irrevocabile", è da intendere, in particolare, con grande attenzione, per non cadere in banali fraintendimenti. L'irrevocabile non significa affatto un ritorno al soggetto come fondamento, un *redi in te ipsum*, e in questo senso non significa alcuna *veritas in sé*. Neppure si tratta di un *fundamentum inconcussum*, di un indubitabile dubitare e così via. Al contrario, l'irrevocabile è l'essere già sempre iniziati nel segno e nel corpo dell'*altro*, il trovarsi e riconoscersi incarnati in una vicenda che nominammo come la catena dei corpi e dei segni. Questa *fatticità* fondamentale del tuo esser-ci (esser-qui) non è revocabile, non ti è concesso di accettarla o rifiutarla, perché per rifiutarla devi comunque presupporla in azione, nell'azione del "no".

L'irrevocabile è piuttosto un infinito problema e un rinvio infinito, ma è anche un rinvio duplice: alla catena dei corpi e alla catena dei segni, all'esser qui di questa catena della vita e del sapere, dell'essere nel mondo e di contro al mondo: nodo che sin dall'inizio ci insegue e che più avanti dovremo affrontare in via definitiva.

All'inizio abbiamo ripreso un vecchio tema dei Seminari di Filosofia a Mechrí: il dualismo *Leib-Körper*, con una precisazione importante: la natura attiva, vivente, del corpo va bene intesa. C'è per esempio una passività "cosale" nell'occhio umano ("impressionato", come si dice, dalla luce); questa passività appare all'indagine dell'ottico come una macchina che è possibile appunto correggere, riparare ecc. con altre macchine. Il successo della operazione tecnica utilizza l'originaria esposizione o passività dell'occhio per assimilarlo (invero indebitamente) alla propria visione strumentale e analitica. Ma c'è poi un occhio vivente, un occhio come *Leib* e non mero corpo-cosa, un occhio attivo, non passivo, quell'occhio che appunto e primordialmente "vede" (compreso l'occhio dell'ottico, che evidentemente non è una macchina). Diciamo bene? No, niente affatto, o almeno non del tutto. Se dici "occhio" lo hai già "cosalizzato" (grazie allo strumento verbale). L'occhio è vivente nella sua intera operazione, cioè nella sua indistinta presenza entro la vita vivente del corpo percettivo e della sua operazione "visionaria".

Già Aristotele aveva compreso questo fatto. Un piede reciso dal corpo vivente, diceva, non è più un piede; è una mera cosa, un reperto anatomico. Il piede è vivente nella appartenenza alla unità della vita corporea attiva e così accade anche all'occhio. Non ci sono insomma parti del corpo che sono in sé contemporaneamente corpo attivo e corpo passivo: attiva è l'intera funzione del corpo e passiva quella sua esposizione che ne ritaglia funzionalmente gli aspetti; aspetti che l'analisi linguistica nomina come "occhio", "piede", "cinque sensi" (con il tipico problema aristotelico, e ancora moderno, del cosiddetto e ipotetico "sesto senso" unificante) e così via.

Subito dopo abbiamo ripreso anche l'analisi dello strumento esosomatico, modellato appunto sul lato della passività del corpo e da essa in sostanza reso possibile. Qui abbiamo soprattutto sottolineato la funzione "astrattiva" che è propria anzitutto dello strumento stesso: l'azione del bastone, per esempio, astrae (estrae) dal braccio quelle che prima erano funzioni unitarie (così appunto operano le macchine dell'ottico con l'occhio vedente). Questa azione astraente è l'origine stessa della condizione umana, di *Homo sapiens* e della sua "sapienza": qui dobbiamo ravvisare, abbiamo detto, l'origine prima e remota, e nondimeno l'origine reale e non immaginaria, del "concetto" e della sua funzione astraente (il concetto, osservava Hegel, può dire solo l'universale); l'origine cioè di ogni ulteriore astrazione universalizzante. Il bastone ci appare allora come specchio del braccio vivente articolato nelle sue figure "astratte".

L'irrevocabile si presenta pertanto (per ognuno di noi) nella "strozzatura" di un corpo a suo modo vivente e insieme sapiente. Un corpo caratterizzato dalle tre fondamentali componenti: lo strumento esosomatico; la voce espressiva o emotiva; la voce significativa o in-vocazione (il *logos*, il *legein* come chiamata, come chiamare a raccolta la comunità dei parlanti – non, come indebitamente riteneva Heidegger, la raccolta dei covoni di grano e simili! Più esattamente, il cor-rispondersi). Anche la voce infatti è un esosomatismo che ha in sé la duplicità *Leib-Körper*.

Quella che qui chiamo voce espressiva è in sostanza la voce che inaugura i saperi arcaici e primitivi dell'umanità, la voce della rappresentazione, del canto, della musica e della danza, la voce della poesia (E-siodo): quella che è l'oggetto principale del Seminario delle arti dinamiche. Tutto il lavoro di Mechrí si im-pianta su questa duplicità costitutiva: il sapere "recente" della filosofia, come luogo di riflessione e di com-prensione sui saperi e dei saperi; e il sapere delle origini, come luogo della primordiale cultura *sapiens*, per esempio come arte, come teatro. L'unità profonda che sottende l'intero del sapere e delle sue due figure, il suo tratto *transdisciplinare*, è da sempre il nostro compito e il nostro problema.

L'intreccio delle tre componenti sopra ricordate è, per dirla con una famosa espressione kantiana, *un'arte nascosta nel profondo della natura umana*, incarnata nella strozzatura dei corpi e del loro esser-qui atteggiati in uno specchio di parola che testimonia della provenienza e del destino.

Relativamente alla centralità del corpo, abbiamo sottolineato e descritto la potenza rivoluzionaria della visione darwiniana: essa dissolve per sempre i sogni metafisici delle varie "ontologie", i luoghi delle forme e dei fini, Aristotele e Platone, Agostino e Tommaso. La metamorfosi, la simultaneità, il vortice prendono il posto delle tradizionali ontologie e morfologie: se ciò oggi non è inteso, la filosofia diviene una can-zone da organetto, una ripetizione epigonale del passato.

La conseguenza della riconosciuta centralità del corpo è straordinariamente importante: essa insegna che il movimento del singolo corpo vivente è *il luogo del reale* (con le simultanee conseguenze per tutti gli altri corpi). Questa visione mostra la catena organica delle figure vitali: una evoluzione senza progresso che viene rispecchiata nelle forme dei viventi della Terra e che mostra la Terra stessa come specchio delle poten-ze del Cielo.

Nel contempo abbiamo però mostrato il limite della scienza darwiniana, quando assume i corpi non solo come documenti "storici" delle tracce della vita transigente, ma come immaginarie "cause" delle loro stesse metamorfosi (cfr. Sini-Redi, *Lo specchio di Dioniso. Quando un corpo può dirsi umano?*, Jaca Book, Milano 2019). In connessione a tutto ciò, abbiamo anche ricordato come il pensiero filosofico si sia fatto ca-rico, a suo modo, di una corretta impostazione del problema, leggendo e commentando due testi straordinari: la celebre *Vorrede* (Prefazione) della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel; e due paragrafi (56 e 57) della *Monadologia* di Leibniz. Ecco il testo di questi ultimi, tratto da: C. Sini, *Da parte a parte. Apologia del rela-tivo* (ETS, Pisa 2008, p. 64 ss., dove vengono anche ampiamente commentati).

«La connessione o l'adattamento reciproco di tutte le cose create fa sì che ciascuna sostanza sempli-ce abbia dei rapporti esprimenti tutte le altre, e che essa sia per conseguenza uno specchio vivente e perpetuo dell'universo».

«E come una stessa città guardata da punti differenti appare tutt'altra e quasi moltiplicata in prospet-tiva, così, per il numero infinito delle sostanze semplici, vi sono come tanti universi che non sono pertanto che le prospettive di un solo universo, considerato dai diversi punti di vista di ciascuna mo-nade».

Aggiungo qui i paragrafi da 66 a 69, a completamento di questa straordinaria, insuperata visione (trad. it. di G. De Ruggiero, Laterza, Bari 1948, pp. 146-147).

«Di qui si vede che v'è un mondo di creature, di viventi, di animali, di entelechie, di anime in ogni parte di materia».

«Ogni porzione di materia può essere raffigurata come un giardino pieno di piante o uno stagno pie-no di pesci. Ma ciascun ramo di una pianta, ciascun membro di un animale è ancor esso un simile giardino, un simile stagno».

«E benché la terra e l'aria intercettate tra le piante del giardino, o l'acqua intercettata tra i pesci dello stagno, non siano né pianta né pesce, tuttavia ne contengono anch'esse, ma per lo più di tale picco-lezza, da riuscire a noi impercettibili».

«Così non v'è niente d'inculto, di sterile, di morto nell'universo, e non v'è caos né confusione che all'apparenza, quale può apparirne in uno stagno veduto da una distanza donde non si scorga che un movimento confuso, e, per così dire, un gorgogliar di pesci nello stagno, senza peraltro che si discer-nano i pesci».

Le forme dileguano, ma sono nondimeno indispensabili per il progresso dell'intero, diceva Hegel; l'intero però, la "vita della pianta" (o dello stagno), non sono "cose", non sono enti o super-enti, assoluti o totalità oggetto di una visione possibile o immaginaria, poiché la loro natura intrinsecamente dinamica li

rende unicamente una relazione perenne di infinite prospettive infinitamente intrecciate e reciproche. La filosofia aveva per parte sua già attinto una così profonda visione. Solo recentemente la riflessione e la ricerca evoluzionistiche hanno cominciato ad avvicinarsi. Lo testimoniano queste considerazioni importanti svolte da Telmo Pievani (che è stato quest'anno ospite di Mechrí) nel suo bellissimo libro *La vita inaspettata. Il fascino di un'evoluzione che non ci aveva previsto*, Cortina, Milano 2011, pp. 47-49.

«Per mano di evidenze che Darwin nemmeno avrebbe potuto immaginare, scopriamo di essere figli di una storia plurale e contingente, che in molte occasioni avrebbe potuto prendere tutt'altra direzione. La catena della nostra inevitabilità si è aggrovigliata, ed è stata interrotta in più punti da eventi contingenti e coincidenze fortunate. Non troviamo alcuna logica inevitabile e intrinseca nel fatto che siamo approdati qui e non sulle spiagge di un contropresente alternativo, magari ancora abitato da una pleora di forme ominine “diversamente *sapiens*”, come quei neandertaliani che nella grotta di Fumane nel veronese mostravano forse i primi segni di un comportamento simbolico adornandosi con penne di uccelli. Di fronte al gusto estetico dei rappresentanti di una specie umana alternativa, vissuti soltanto 44mila anni fa dalle nostre parti, per alcuni si porrà un serio problema ermeneutico; c'è voluto così tanto struggimento per riconoscere un'anima pia ai selvaggi, come la mettiamo adesso con queste altre umanità che escono dalla notte dei tempi e vengono a popolare la nostra storia recente, rivendicando il posto che spetta loro nella chioma frondosa della evoluzione?»

Il caso umano come eccezione non ramificata nel contesto di spiegazioni “ad albero” (o “a corallo”) valide per tutti gli altri esseri viventi non poteva reggere ancora a lungo. Nonostante Darwin, nella spiegazione dell'evoluzione umana si insinuava infatti un finalismo di ritorno, una struttura narrativa da favola eroica, e lo schema assomigliava in ultima analisi a un'escatologia laica e rassicurante inscritta nella storia naturale: quella famosa filosofia della storia ottocentesca secondo cui una mano invisibile ci avrebbe sollevato dalla materia brutta passo per passo fino alle altezze dell'intelletto. Ma le evidenze da più di trent'anni vanno in senso ostinatamente contrario a questa narrazione edificante, soprattutto perché la materia di partenza non è mai stata poi così “bruta” e giustamente reclama i suoi diritti. Il grande racconto unificato dell'evoluzione si è sbriciolato lungo i corridoi bui del tempo profondo ed è stato soppiantato dalla figura più coerentemente darwiniana di un rigoglioso albero di specie, di geni, di popoli e di culture. Per i sostenitori di teleologie eredi di quelle di Gray e di Fitz Roy, il significato delle incalzanti prove evoluzionistiche alla insegna della pluralità e della contingenza storica rischia dunque di essere piuttosto imbarazzante.

[...] I numerosi frammenti di conoscenza sull'evoluzione umana si stanno oggi ricomponendo in un quadro coerente, il quale non sembra per nulla obbedire a una tendenza mirata verso di noi, né a una “grande catena dell'essere”, e ancora meno ricalca una solitaria marcia di progresso culminante nella perfezione *sapiens*. Antiche certezze sono crollate, molte conoscenze si sono aggiunte, nuove domande si sono aperte. Meglio essere cauti, prima di mettere sul mercato anelli mancanti o battezzare nuovi antenati sicuri. I cattivi della storia evolutiva non erano poi così cattivi, e i buoni avevano da par loro qualche scheletro nell'armadio. Si schiudono nuove narrazioni, meno ambiziose forse, meno scontate, ma più interessanti e rivelatrici».

Con tutto ciò il nostro nodo tra sapere e vita, mondo e figure del mondo, conoscenza e canto della terra, evoluzione e progresso manca ancora dell'ultimo affondo.